

# *Idue nonni giurano sulla permanenza a Milano*

« Nostro nipote Pietro passò sabato 13 e domenica 14 dicembre qui, nella nostra casa. Era febbricitante »

Olimpia Torri e Paolo Lovati, i nonni di Pietro Valpreda, abitano in un modesto appartamento al piano terra di viale Molise 47, scala B. Dopo essersi rifiutati per più di 50 giorni di parlare con persone che non fossero magistrati o gli avvocati difensori del nipote, ieri sera si sono lasciati intervistare. Si è trattato di un breve colloquio ottenuto grazie a un pretesto e alla sorpresa. Il primo a rispondere alla domanda del cronista è stato Paolo Lovati, un uomo di 83 anni, gravemente ammalato di cuore e costretto a trascorrere le proprie giornate a letto o seduto su una sedia accanto al tavolo di cucina.

« Giuro che mio nipote Pietro ha trascorso in questa stessa stanza le giornate del 13 e del 14 dicembre. Lì — dice il vecchio indicando un punto oltre il tavolo — su quel divano. Aveva la febbre: non si è mosso. Glielo giuro su mio figlio ». Così dicendo il vecchio alza la testa in direzione di una fotografia posta sulla sommità della credenza. E' il ritratto incorniciato di un giovane. « Era un ragazzo quando è morto — aggiunge Paolo Lovati —, non aveva ancora 20 anni, era sergente pilota. E' caduto sul fronte greco ».

Olimpia Torri, preoccupata per le condizioni del marito fa cenno all'uomo di calmarsi. « Lo abbiamo

già detto alla polizia e al giudice: Pietro ha trascorso in questa casa, tra queste mura, le giornate di sabato e domenica. Chi siete? Perché volete sapere queste cose? ». Senza dire altro la vecchietta si precipita al telefono e forma il numero dello studio dell'avvocato Mariani. Il giovane legale chiede di parlare con il cronista che, dopo un rapido scambio di battute, viene invitato a lasciare immediatamente l'abitazione dei vecchi coniugi.

« Se proprio vuole scrivere — dice la donna avviandosi verso la porta — dica che nostro nipote ha trascorso in questa casa le giornate del 13 e 14 dicembre. Stava male — prosegue Olimpia Torri —, me ne accorsi perché quando arrivò ci abbracciammo e sen-

tii con la guancia che gli scottava la fronte. Bruciava di febbre. Anch'io — conclude — posso giurarlo sul mio povero figlio: Pietro non si mosse per due giorni da quel divano ».

Il colloquio è finito. La donna fa cenno al cronista di uscire. Paolo Lovati, che respira con difficoltà, tenendosi appoggiato al tavolo, ha ancora qualcosa da dire: « Sono vecchio e ammalato — dice parlando piano —, in vita mia non ho mai detto bugie, non lo farei mai: nemmeno per salvare mio nipote. L'unica ricchezza che ho è quella di essere stato conosciuto da tutti come un galantuomo. Mio nipote Pietro è rimasto qui sabato e domenica. Questa è la sacrosanta verità ».

Gianni Moncini